

natalia GUERRIERI_

FALENA



zona **42**

42
NO
DI

a cura
di Elena Giorgiana Mirabelli

Natalia Guerrieri
Falena

©2025 Natalia Guerrieri / Zona 42 Srls
Tutti i diritti riservati

I Edizione Zona 42, maggio 2025
ISBN 979-12-80868-75-6

Edizioni Zona 42, Modena
www.zona42.it - info@zona42.it

*Zona 42 è un progetto di Giorgio Raffaelli, Marco Scarabelli
e Annalisa Antonini.*

natalia GUERRIERI_
FALENA



A mia madre.

*Nel cuore d'ogni albero
ha sussultato la mezzanotte.*
da ALBEGGIARE, di Norah Lange
traduzione di Emilio Capaccio

*Le streghe hanno i capelli sciolti
e poi ci hanno gli occhi chiari ndé la gatte,
insomme fa la fisiumije dela gatte.
Gnaule come la gatte. Devente gatte.*

Rosaria, contadina di Pietriccione, 1907

da VOLARE AL SABBA.

UNA RICERCA SULLA STREGONERIA POPOLARE,
di Cesare Bermani

L'occhio nero esplode, mi riempie le dita, le mani, mentre premo lo spillo nel suo centro, mentre pronuncio parole che sono cascate. I miei vestiti sono le foglie degli alberi, i fili dell'erba, il vento scuro della tempesta. La gatta mi guarda socchiudendo le palpebre, i baffi fremono, la coda è dritta, il suo pelo grigio e polveroso si scuote. Il frassino nero sopra di me, mi lancia contro la corteccia, ci struscio contro la faccia, la bocca, la lingua. Il corpo dell'upupa, le sue piume nere, bianche, arancioni. Le strappo dal suo corpo e me le infilo fra i capelli che mi scendono sugli occhi, dietro le orecchie, sotto le ascelle. Voglio staccare il suo becco lungo e sottile, affilato, mi taglio, inizio a sanguinare. Raccolgo il corpo, lo sfrego contro il tronco.

Non sei più qui. Voglio liberare le tue ossa, uccello. Voglio liberarti dalla carne, dalle piume, dalle zampe che non ti servono più. Raccoglierti

e farti vivere di nuovo. Non rompo le ossa cave sotto la pelle soffice del ventre, non spezzo il tuo scheletro lunare che prima di tornare all'oltremondo ha bussato alla mia finestra.

Mia madre, petto di colomba, guance trasparenti, mi chiama e io la seguo. La ninfa e il gigante avanzano portando un dolore senza tregua. Dietro di loro, io sono granello di polvere, battito d'ali di falena.

1

La nave sa di pesce e urina. Ci hanno dato un posto, sottocoperta, troppo piccolo per noi, con due stracci come letto e un secchio. Mio fratello sdraiato lo occupa tutto, mia madre si restringe contro la parete di legno, ha le labbra bianche per la sete ma lascia ogni goccia di acqua dolce a lui, gliela fa colare tra i denti. Sulla nave mi chiamano ciammaragne, mi danno dei pizzicotti sulle guance troppo forti, dei colpi alla testa che mi fanno sbandare. Ho i piedi scalzi pieni di schegge e vesciche. Capisco male quello che mi dicono, ma quando gridano e mi fanno gesti so che mi devo arrampicare, che devo lanciare mani e piedi sulle funi, salire in alto senza guardare giù e slegare le vele. Mi chiamano ciammaragne e fanno il gesto di tante piccole zampe che si arrampicano. Mi dicono bella e si mettono a ridere. Un marinaio si avvicina e mi infila le mani nei capelli, le sue dita sono grosse e sporche. Mi

sposto e cerco di morderlo, lui si arrabbia e mi tira per una ciocca, sento strappare. Mi sbatte contro una botte, mi dà un calcio nel culo, ciammaragne. Vado in cucina, pulisco il pesce, sbuccio le cipolle, faccio bollire la zuppa, il cuoco con la faccia rossa di vapore mi dà uno spintone. Per scappare su questa barca, abbiamo pagato quattro perle della collana di mia madre con l'accordo che dovevo lavorare per tre.

Quando nessuno mi infastidisce, mi siedo a poppa e guardo i gabbiani. Venite, strappate gli occhi a questi uomini, buttateli in mare. È pieno di pesci sotto le onde scure, nuotano veloci sotto la nave, si nascondono nelle profondità. È per loro che sono ancora viva, gli uccelli e i pesci mi dicono arriverete in qualche giorno, oppure, stai attenta, girati, scappa, ne arriva uno che ha bevuto.

Uno giovane tutto storto ha rubato al capitano. L'hanno scoperto stamattina e l'hanno trascinato sul ponte svegliando tutta la nave. Mi sono arrampicata sulla scala di corda, con dentro agli

occhi ancora sogni di mostri marini. La prima cosa del giorno è guardare l'accetta che mozza la mano. Gli uomini picchiano, uccidono, cercano sempre la guerra. È una guerra che ha ferito mio fratello, è da una guerra che cerchiamo di scappare. Il ragazzo grida come se il mare intero si stesse aprendo in due, i gabbiani ci volano attorno agitati. La mano è tranciata di netto, buttata sul ponte. Un pezzo di carne come quelli che macchiavano la terra attorno a mio fratello, quando l'abbiamo ritrovato, come tutti i pezzi di carne che le donne raccoglievano da terra, pezzi di figli, amici, mariti, pezzi di padri e fratelli. Guardiamo mentre il sangue gli cola dal braccio, la vita gli esce dal polso così veloce che in poco tempo si affloscia a terra. Ecco un altro che va nell'oltremondo. Poi l'uomo vecchio con il codino gli si avvicina con un ferro che brucia. La carne puzza, mi sale il vomito in gola. Il sangue cola sul ponte e con le onde va di qua e di là. Il ragazzo resta mezzo morto e il capitano si rimette l'orologio d'oro al polso. Mi gettano uno straccio per pulire, tocca a me, come toccano a

me il vomito, il piscio e la merda. Quando in-
zuppo lo straccio nel sangue sento qualcosa che
mi si mescola dentro la pancia, in basso.

Mi colpisce un dolore senza senso. Sento un
male che mi rimbalza nel corpo. Cento coltelli
spingono da dentro per rompermi, per ammaz-
zarmi. Le gambe non mi tengono più su. Vedo
tutto bianco, sento caldo, cerco qualcosa a cui
reggermi. Il sole brucia troppo forte e mi vie-
ne da vomitare. Delle macchie di sangue mi si
aprono sul vestito e penso che sto morendo. Mi
metto una mano fra le cosce e sento tutto caldo,
appiccicoso. La mia mano è coperta di sangue
scuro che puzza.

Grido e piango e cerco mia madre, quando
la trovo le faccio vedere il sangue, mi sdraio per
terra e non mi alzo più. Lei mi stringe, mi bacia
la testa, mi dice che questo sangue non è una
ferita e che non mi farà morire. Si strappa una
striscia di stoffa dal vestito e me la stringe attor-
no alle cosce, me la allaccia attorno ai fianchi. Mi
dice che stasera e ogni sera la laverò con l'acqua
del mare. Sanguinerò per tre o quattro giorni, tra

venticinque giorni risuccherà ancora e d'ora in avanti sarà sempre così. Piango, tremo, non capisco perché sta succedendo tutto questo e perché dovrà succedere di nuovo e poi di nuovo, come mia madre mi ha detto. Non voglio, voglio che finisca e che non accada mai più.

Gli uomini mi cercano, urlano, c'è il ponte da pulire. Mia madre mi accarezza la schiena e sale in coperta per me, Maia la ninfa raccoglie sangue e feci, urina e sputi al mio posto. Io mi stringo al corpo caldo di febbre di mio fratello, chiudo gli occhi e vedo uno sciame di falene. Li riapro e la cabina è bianca, fitta di insetti che volano. Lo sveglio, voglio che guardi, ma lui non vede gli insetti, le ali che battono veloci. Per me invece sono dappertutto, se apro o chiudo gli occhi non cambia. Le falene mi volano attorno sempre più vicine, mi si arrotolano attorno come una lingua. Le loro zampe mi toccano la pancia, la schiena, fra le gambe, ogni punto in cui sento dolore. Mi entrano dentro, minuscole zampe, minuscole ali riparano il mio corpo, lo calmano.

Mi fa male tutto, sono stanca ma non dormo. Esco da qui sotto, cammino piano sulle tavole, non voglio attorno nessuno. La luna è piena, gialla e gigantesca. Mi chiama e qualcosa dalla mia pancia mi spinge come se potessi fare un salto e arrivare a lei. Mi siedo a poppa e guardo le onde che salgono e scendono, il cerchio di luce gialla che ci si specchia sopra cento volte. La luna cresce, continua a crescere fino a toccare la punta dell'albero maestro. Allora sento che ha un odore vivo, un odore animale.

Dalla luna esce una donna gigantesca, è la più vecchia che abbia mai visto. Lunghe rughe le segnano il volto, dal naso verso le orecchie, dalla fronte verso la bocca. Ha la pelle pitturata con strisce rosse di sangue, pietre, amuleti e foglie le pendono dal collo. Il suo corpo enorme è un albero, un frassino. È il frassino più vecchio del mondo, ha infinite braccia che sono rami e sostengono la luna, il mare, la barca, l'universo intero. L'universo è fatto di gabbiani che si trasformano in pesci che urlano con voci umane. La donna spalanca la bocca come a vomitare,

come a partorire, ha denti appuntiti, una lingua scura e stretta su cui c'è una lisca di un pesce. La offre a me, la tengo fra le mani, piccola, bianca, appuntita. Poi la sua lingua torna indietro e dalla bocca escono onde scure che smuovono tutto il mare, piegano la barca, la ricoprono di acqua salata, di grandine e pioggia.

Gli uomini strillano e corrono da tutte le parti, di colpo è scoppiata la tempesta. L'acqua allaga il ponte, butta in mare ogni cosa, i marinai si aggrappano all'albero maestro, si agitano senza sapere che fare. Il capitano ci strilla di abbassare le vele, di muovere i remi. Spero che mia madre e mio fratello non anneghino. Il sangue mi scende tra le gambe, l'acqua salata lo lecca via.

Poi le onde si calmano e le nuvole si allontanano da noi. Vediamo lampi lontani che illuminano il cielo. Gli uomini tornano a dormire. Io resto a guardare la luna che è di nuovo al suo posto, di nuovo un cerchio nel cielo. Nel mio vestito bagnato si muove qualcosa, c'è un piccolo battito, guardo e trovo un pesce d'argento.

Di corsa lo butto in mare. Il sangue continua a colarmi sulle gambe, il mio corpo ha un nuovo odore.

È l'alba, il vento mi soffia nei capelli e li asciuga, pesci d'argento scivolano veloci vicino alla barca. Ripenso alla lisca da cui stanotte è nato un pesce, alla luna. Sono la prima a avvistare una rupe, io, mia madre ed Ermete siamo i primi a scendere sulla passerella. Qualcuno mi grida addio ciammaragne.